



Introduzione

Citation: P. Collini (2021) Introduzione. *Lea* 10: pp. 207-208.
doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13264>.

Copyright: © 2021 P. Collini
This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement:
All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Quando nel dicembre del 2020, nel peggior momento della pandemia, i dottorandi di Germanistica mi dissero che volevano organizzare un convegno in presenza, i cui contributi sarebbero stati pubblicati sulla rivista *LEA* nella sezione “Condizioni di possibilità”, proposi loro due titoli: 1) *Il dispatrio* 2) *Fluchten vor dem Vaterland*. Il tema comune ai due titoli era quello dell’esilio. Il motivo della scelta era legato non solo al tragico fenomeno epocale delle migrazioni di intere popolazioni dal Sud al Nord del mondo, ma anche ad un motivo più contingente: la reclusione domestica cui ci aveva costretti la pandemia, che aveva trasformato le nostre case in succursali di Apple e di altre multinazionali, e comunque in luoghi estranei di vero esilio dalla vita civile e associata. Dottorandi e colleghi scelsero il primo titolo, un neologismo ideato da Luigi Meneghello nel 1993 per la bellissima autobiografia sui generis di un giovane dai mille talenti che nel 1947 preferì l’espatrio verso la democratica e civile Inghilterra al postfascismo italiano. In questo testo di Meneghello l’esilio coincide con l’asilo e il nuovo inizio nel segno della scrittura, mentre la dimora nella patria maligna si configura viceversa come il vero esilio. Ovviamente tenevo costantemente presente la storia e la cultura tedesche nelle quali l’esilio, in virtù della secolare “misera tedesca”, si configura come una vera e propria istituzione: a partire dalla guerra dei contadini nel Cinquecento che costrinse uno dei loro capi più influenti, l’umanista Ulrich von Hutten, a riparare nella più civile Svizzera. In un contesto più specificamente letterario si ricordi che i primi romanzi moderni tedeschi degni di menzione sono le settecentesche “Robinsonate”, nelle quali, a differenza del modello inglese, l’esilio insulare si tramuta in un vero e proprio beato asilo se confrontato con le nefandezze della madrepatria. La situazione non cambia, ad un livello ben più alto, se si considera Goethe, la cui “rinascita italiana” è legata alla fuga nottetempo dalla Germania, con la quale inizia la *Italienische Reise*: “Früh um 3 Uhr stahl ich mich aus Karlsbad” (1786). Ma è con la Restaurazione che il fenomeno della fuga degli intellettuali tedeschi dalla madrepatria, terra per eccellenza delle controrivoluzioni, diventa macroscopico. A seguito dei decreti di Karlsbad del 1819, con i quali venivano soppresse libertà di stampa e la libera espressione delle proprie opinioni, e introdotta la più becera censura del continente,

migliaia di tedeschi pensanti varcarono nei decenni successivi i confini ad occidente: Marx ed Engels a Londra, Wagner in Svizzera e in Italia, Heine e Büchner in Francia (rispettivamente a Parigi e a Strasburgo). Proprio di Heine e Büchner, i due più grandi scrittori democratici della prima metà del secolo, si può dire che le loro maggiori opere sono opera dell'esilio, e anche le poche altre scritte in precedenza sono animate da un desiderio di fuga verso quel vero approdo dei rifugiati tedeschi che, a partire dalla Grande Rivoluzione del '89, fu per tutti i democratici la Francia: vale a dire Parigi, nella quale, intorno al 1840, la colonia tedesca assommava a poco meno di un decimo della popolazione complessiva. È però nel Ventesimo secolo, nel dodicennio hitleriano, che l'esilio dell'intelligenza tedesca diviene un fenomeno di massa. Nel primo regesto della letteratura tedesca dell'esilio fra il 1933 e il 1945, a cura di F.C. Weiskopf (*Unter fremden Himmeln*, 1948) vengono già elencati circa 500 scrittori e circa 2000 opere. Colpisce che del libro sia coautore quel Kurt Pinthus che nel 1919 aveva pubblicato *Menschheitsdämmerung*, la più importante antologia espressionista, che, all'indomani della catastrofe bellica, si presentava come un vero e proprio composante di scrittori precocemente morti: Heym, Hoddis, Stadler, Trakl... Ancor più appariscente questo fenomeno nell'antologia dell'esilio: molti degli scrittori scampati all'eccidio del 1914-18 ed ora esuli preferirono la morte volontaria alle torture degli aguzzini hitleriani, che nel frattempo minacciavano il mondo intero: Tucholsky (1935), Toller (1939), Ernst Weiss (1940), Hasenclever (1940), Carl Einstein (1940), Benjamin (1940)...

Tutti gli scrittori sopra elencati erano di origine ebraica, ed è forse inutile sottolineare che l'esilio fu soprattutto – anche se non solo – un fenomeno ebraico-tedesco. Di quel popolo disperso sulla terra la cui intera storia coincide con un reiterato esilio, e che trova – come scrive Blanchot in *Être Juif* (1962) – nelle parole con il prefisso “Es” la sua cifra distintiva e l'origine di ogni valore positivo: esilio, esodo, estraneità, esperienza, esistenza...

L'esilio volontario – e talora la morte volontaria – durò ben oltre il 1945. La Demokatur adenaueriana e il revanscismo postbellico indussero di nuovo molti scrittori a espatriare, o a restare oltrefrontiera: Celan, Bachmann, Sebald, Peter Weiss, Brinkmann, Fried, Johnson e numerosi altri vissero, e morirono talora tragicamente, in Francia, Italia, Inghilterra, Svezia, rinnovando così la fatale istituzione dell'*exul poeta*.

Le più acute – e fra loro inconciliabili – interpretazioni della categoria “esilio” sono state formulate nel secondo dopoguerra da Brodskij e Adorno. Per il grande poeta ed esule russo, vissuto dal 1972 lontano dalla patria, l'esilio è un “evento linguistico” nel quale l'intellettuale ritrova la condizione che gli è propria: la sua solitudine e il suo rapporto, unico ed individuale con la lingua (*Dall'esilio*). È questa una concezione “romantica” dell'esilio, secondo la quale è l'esilio che fa il poeta: Ovidio, Virgilio, Dante e, non ultimo, Baudelaire nella sua Parigi (cfr. *Le Cygne* e *Bénédiction* dalle *Fleurs du mal*).

Molto più realisticamente per l'Adorno dei *Minima Moralia*, scritti durante il lungo esilio americano, l'esilio riduce sia l'uomo che il poeta ai minimi termini, privando quest'ultimo anche della lingua, sua lancia e scudo, costringendolo al mutore coatto. Opinione, questa, condivisa dall'esule Brecht: “He knew that he was still alive. More he could not say” (epigrafe dei *Flüchtlingsgespräche*, 1961).

Per tutti però l'esilio dischiude pure una nuova, inaudita, dimensione transnazionale, translinguistica, transumana e, forse, la fata morgana di una patria errabonda, nomade, senza confini e in divenire, laddove il moloch “Stato” – che li ha costretti ad una condizione disumana – appare loro solo come un participio passato e un passato remoto, retaggio di atavici e pietrificati istituti patriarcali.